

# Contro Roma e contro Benedetto Croce

## Discorso di GIOVANNI PAPINI detto al Meeting futurista del Teatro Costanzi

il 21 febbraio 1913.

Dopo l'esecuzione orchestrale della Musica futurista di *Balilla Pratella* e dopo un breve discorso del Poeta Marinetti, **Giovanni Papini**, ritto alla ribalta fra i pittori futuristi Boccioni, Russolo, Carrà, Balla e Ardengo Soffici e i poeti futuristi Luciano Folgore, Cavacchioli, Libero Altomare e Auro d'Alba, affrontò per un'ora la bestiale ostilità del pubblico, col seguente discorso:

Qualcuno che s'immagina di conoscermi, si meraviglierà, forse, di vedermi qui, in mezzo ai futuristi, pronto e disposto a urlare coi lupi e a ridere coi pazzi (*benissimo*). Ma io, che mi conosco assai meglio di chiunque altra persona, non sono affatto sorpreso di trovarmi in così cattiva compagnia (*bravo!*). Da quando, dieci anni fa, sono scappato da quelle case di perdizione che son le scuole (*primi urli*) per buttar fuori quel che avevo accumulato in un lungo incubamento di solitudine ho avuto sempre il vizio di star dalla parte dei matti contro i savi; con quelli che mettono il campo a rumore contro quelli che voglion stabilire il pericoloso ordine e la mortale calma; con quelli che hanno fatto a cazzotti contro quelli che stanno alla finestra a vedere (*gridi svariati*). Mi hanno chiamato ciarlatano, mi hanno chiamato teppista, mi hanno chiamato becero (*bene!*). Ed io ho ricevuto con inconfessabile gioia queste ingiurie che diventano lodi magnifiche nelle bocche di chi le pronunzia. Io sono un teppista, è arcivero (*verissimo!*). M'è sempre piaciuto rompere le finestre e i coglioni altri (*vocio enorme*) e vi sono in Italia dei crani illustri che mostrano ancora le bozze livide delle mie sassate (*proteste, alcune signore si alzano*). Non c'è, nel nostro caro paese di *parvenus*, abbastanza teppismo intellettuale. Siamo nelle mani dei borghesi, dei burocratici, degli accademici, dei posapiano, dei piacciconi (*gridlo confuso*). Non basta aprire le finestre — bisogna sfondar le porte. Le riviste non bastano — ci voglion le pedate (*approvazioni ironiche*). Per questo mio stato d'animo, per questa mia nativa ed invincibile inclinazione al becerismo intellettuale, io, per quanto non futurista (*risate, insulti*), non ho potuto fare a meno di accettare l'invito di Marinetti e di venir qui a far la parte di buffone schiamazzatore dinanzi a tante serie persone (*è vero!*).

Ho già scritto e stampato tutto il male e tutto il bene che penso del futurismo e non voglio ripetermi. Ma resta il fatto importante e fondamentale che in questo momento, in Italia, non v'è altro moto d'avanguardia vivo e coraggioso al di fuori di questo; non v'è altra compagnia possibile e sopportabile per un'anima di distruttore, per un'anima seccata dell'eterno ieri e innamorata del divino domani — resta il fatto gravissimo, signori miei, che tra questi canzonati futuristi vi sono uomini di vero ingegno che valgono assai più dei graziosi scimpanzè che ridon loro sul viso (*urlì bestiali*).

Queste ragioni mi son bastate e mi bastano per sfidare l'obbrobrio che può cadere sul mio capo scarmigliato per questo mio gesto di simpatia, e, se volete, di solidarietà (*tumulto in platea*).

Eppoi, se debbo confessarvi tutta la verità, ho accettato l'invito con particolare piacere, non scompagnato da un brivido di allegra malignità, perchè si trattava di venire proprio a Roma (*grazie!*). Non vi aspettate ch'io sciolga, ora, un provinciale peana di amore per la nostra gloriosa capitale, per l'alma città, da cui partirono le aquile alla conquista del mondo e rimasero, di guardia, le oche (*berci furiosi*). Tutt'altro. Da moltissimi anni io provo per Roma, per la nostra cara e grande metropoli, una repulsione che in certi momenti arriva quasi all'odio (*se ne vada!*). Non per Roma città, intendiamoci, che ha parti e cose bellissime ma per quello che Roma rappresenta nel pensiero, nella storia, in Italia (*baccano giornalistico*). Più d'una volta ho espresso pubblicamente questa profonda antipatia per l'urbe di tutte le rettoriche, ma oggi provo uno speciale compiacimento, una singolare voluttà nel poter dire alcune cose proprio qui, nel cuore della città sacra a tutti i ciceroni e a tutti i professori (*incrocio di ingiurie*).

Roma è, per usare il vocabolario di Marinetti, il simbolo eterno e maggiore di quel passatismo ed archeologismo storico, letterario e politico che ha sempre annacquato e acciacciato la vita più originale d'Italia. Per passatismo storico abbiamo avuto in casa il vescovo supremo del cristianesimo che tanti guai ha dato all'Italia non compensati

davvero nè dal fasto della corte, nè dalle chiese grosse e pompose, nè dai pellegrinaggi d'oltralpe (*proteste*). Per passatismo ci siamo ostinati a voler la capitale a Roma, in mezzo ad un deserto, lontana dalle provincie più ricche ed attive del paese, troppo distante dalle altre capitali europee, in mezzo a una popolazione che per vanità di ricordi e malgoverno di preti trattava gl'italiani di piemontesi e non aveva nessuna voglia d'ingegnarsi nè di lavorare, abituata come era a vivere di benefici ecclesiastici e di minestre di frati (*vociferazioni indecifrabili*). Per passatismo i nostri antichi, da Dante a Mazzini, ossessionati dalla visione dell'impero universale hanno sempre mirato a Roma come faro e segnacolo di italianità, mentre dai romani veri e propri — nè antichi nè moderni — è venuto mai fuori uno di quei geni che hanno incarnato lo spirito della nostra razza e hanno costituita la grande cultura italiana (*fracasso generale*).

Non vi paia bestemmia senza fondamento questa semplice constatazione di esatta verità. Roma è stata grande colle armi e coll'amministrazione e mai colle arti e col pensiero. Essa è stata una grande città, un centro di bellezza ma sempre a spese dei vicini e dei lontani. Gli etruschi le dettero i primi rudimenti di civiltà; i greci la istruirono e le dettero l'arte; la religione di cui è sede più accreditata le venne dall'Asia Minore e dall'Egitto; nel medioevo fu una borgata feudale senza civiltà propria; nel Rinascimento fu abbellita e arricchita da pittori, architetti e scultori venuti dalla Toscana, dall'Umbria, dal Veneto, attratti qui da quei papi che ricavavano i quattrini pel mecenatismo dalla Francia e dalla Germania (*grugniti fragorosi*). Perfino colui che impresse il carattere definitivo a Roma, nel seicento, il Bernini, non è romano — ma nato a Napoli da padre fiorentino! (*basta! basta!*). Quale è il grand'artista il grande poeta che qui sia veramente nato e fiorito? Io non trovo, cercando bene, che il dolce Metastasio, lo spiritoso Belli, il sonante Cossa — tutta gente di second'ordine, e tutti e tre, meno il secondo, più letterati che poeti (*ragli formidabili*). La famosa « scuola romana » di pittura fu fondata da un umbro e non fu, nei continuatori, che una decadenza compassionevole di virtuosi decoratori (*rumori infernali. Colluttazioni in platea*).

Oggi, dopo quarantatre anni di ripulitura, non hanno saputo fare di questo santuario cattolico e nazionale una grande e vera città moderna. Oggi l'Italia di Cavour venuta a Roma non ha saputo far altro che rizzare in Piazza Venezia quel pasticcio classico e barocco del monumento a Re Vittorio, (*si sa! basta!*) questo bianco ed enorme pisciatoio di lusso che abbraccia dentro i suoi colonnati un pompiere indorato e una moltitudine di statue banali fino all'imbecillità; oppure ha piantato presso al Tevere quel palazzo di Giustizia in cui è stata grande soltanto l'abile rapacità degli appaltatori (*bene!*).

Chi mi darà torto se io dichiaro che Roma è stata sempre, intellettualmente parlando, una mantenuta? (*Esplosione generale. Schiamazzo enorme*).

Questa città ch'è tutto passato nelle sue rovine, nelle sue piazze, nelle sue chiese; questa città brigantesca e saccheggiatrice che attira come una puttana e attacca ai suoi amanti la sifilide dell'archeologismo cronico, è il simbolo sfacciato e pericoloso di tutto quello che ostacola in Italia il sorgere di una mentalità nuova, originale, rivolta innanzi e non sempre indietro (*basta!*). Qui a Roma si raccolgono come nel loro fungo naturale tutte le accademie di tutti i paesi; qui son venuti a ispirarsi coloro che non sanno vedere al di fuori dei ruderi e dei capolavori da galleria; quaggiù guardano tutti i restauratori di qualche cosa, dello impero o della chiesa, del classicismo e delle regole. Roma s'identifica perciò, nel pensiero degl'intelligenti, con questo eterno tentativo di rinculare verso il passato, di ristabilire le vecchie leggi, di imbavagliare cogli stoppacci dei grandi principii tutti quelli che vogliono esser sè stessi, liberi e soli (*proteste feroci. Confusione di voci forsennate*).

Questa tendenza italiana alla nostalgia opprimente, al rinfocolamento vigliacco delle glorie sepolte, all'instaurazione di una cultura livellatrice, eguale per tutti, sotto il rigore della legge, sotto il rispetto dei vecchi e dei morti, si manifesta oggi con insolita petulanza e con apparenza di vittoria anche nel campo della pura intelligenza. (*Non è vero!*).

Il mondo del pensiero, in Italia, in questo momento, è tutto popolato di uomini che voglion tornare alle origini, alle tradizioni, alla disciplina, al dogma sacro o profano, alla semplicità evangelica o alla metafisica tedesca, al moralismo e al conservatorismo contro tutte le forze eretiche, rivoltose e personali che formano il vero lievito di ogni possibile grandezza. (*Risate*).

C'è un pericolo passatista anche nel piano di quell'intelligenza che dovrebbe esser liberissima per sua natura.

Siccome mi piace d'esser franco e di non rimpiattare i miei disprezzi sotto l'ovatta delle illusioni indeterminate dirò ch'io intendo denunziare alla riprovazione degli intelligenti due tendenze che oggi, dopo tante passate batoste, tornano a rifiorire tra gli stessi giovani, uccidendo in loro ogni libertà di spirito e ogni speranza di genio personale. (*Urlata rintronante*). Queste due tendenze che paiono opposte ma spesso s'incontrano nel torbido delle acque comuni ed hanno effetti spaventosi assai somiglianti, sono: il ritorno alle fedi religiose e il ritorno alle filosofie di tipo tedesco. (*Urlì*).

Quando dico « fede religiosa » non intendo soltanto il cristianesimo o il cattolicesimo, ma anche tutte le altre chiese, o mistiche o spiritistiche o teosofiche o umanitarie, che importano una concezione del mondo in cui ha parte il mistero e l'al di là — e una concezione della vita in cui ha parte l'obbedienza a una legge superiore, l'annegamento dell'individualità in Dio, nello Spirito, in un'idea, in qualcosa che si riguarda al disopra dell'uomo. (*Orida crescenti*).

Vi son di quelli che dicono non esservi salvezza al di fuori della santa chiesa cattolica e dichiarano di volerci tornare anima e corpo come uccelli che dopo aver fatto i primi voli si accorgono ch'è più comodo restar fermi e senza pensieri dentro i ferri di una gabbia col panico sempre pronto e la speranza dell'eterna imbalsamazione; ci son

altri che farneticano d'un cattolicesimo integrale che dovrebbe rigenerare come per miracolo l'uomo e l'umanità; ci sono quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti che si degnano di restare in chiesa ma colla testa fuori dell'uscio, pretendendo che il dogma misterioso si muti in formuletta filosofica, che sia permesso di credere fino a un certo punto, a forza di sottintesi, che mescolano la ragione e la fede, la scienza e la religione, fino a rendere ogni cosa irriconoscibile e vogliono star col papa purchè il papa faccia a modo loro; ci sono poi quelli che si potrebbero chiamare « cristianucci » i quali o per dilettantismo o per mania letteraria o per desiderio di novità a spese del vecchio, costeggiano le cappelle, (*risate*) sono i *frôleurs* dei santi e delle madonne, fanno la corte a Cristo senza crederci e vanno in cerca d'una fede che sarebbero assai scontenti di possedere davvero. Ci sono poi, accanto a codesti maniaci o ciarlatani o dilettanti di religione, i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto che son nate negli ultimi anni a uso di quelli che non potevano più stare nelle vecchie ma pure si sentivano le spalle così curve. l'anima così vile e la testa così bisognosa di coglionerie misteriose che non c'era verso di conservarli in vita senza un catechismo e una teologia di qualche specie. Così è venuto fuori lo spiritismo per le serate della piccola borghesia; la teosofia per i thè spirituali della buona società; la religione dell'umanità, del dolore, dell'amore per i cuori teneri, per quelli che voglion fare assolutamente qualcosa per gli uomini e hanno bisogno di non sentirsi soli, di regalare loro stessi a qualcosa che li trapassi e l'inghiottisca (*gran bailame*). L'uomo senza nessuna religione di nessuna specie è solo, si sente solo — e la solitudine non la sopportano che i forti. Ci vuol fegato per stare dinanzi al nulla e senza speranza di nessun paradiso, e pochi ci arrivano. I più fra gli uomini son deboli, son paurosi e per questa sola ed unica ragione hanno bisogno di una fede qualunque che li spinga insieme all'altre pecore, che prometta loro qualcosa di buono e di piacevole dopo il pauroso salto della morte, e dia loro l'illusione ch'essi non sono — come in realtà, invece, sono — assolutamente inutili a sè stessi, agli altri, alla terra e a tutte le costellazioni dell'infinito. (*Da questo punto fino in fondo il tumulto è tale che gli ascoltatori non sentono più nulla.*)

Qui non si tratta di fare del solito anticlericalismo a base di Giordano Bruno e di Sant'Alfonso. Non è una cosa grave che i preti vadano a letto colla serva o che i confessori conoscano a fondo la questione sessuale o che qualche frate fanatico sia stato bruciato nelle piazze. Il fatto grave è che quegli stessi che combattono per un verso o per un altro il cattolicesimo sono anche loro dei credenti, dei bigotti, dei pinzocheri, dei fanatici, gente che non ha saputo ancora intravedere o accettare questa visione paurosa e inebriante del nulla universale in cui una sola certezza, una sola realtà sta a galla e combatte: la nostra personalità. Da questa accettazione eroica della fine, del transitorio, della nessuna speranza negli avvenimenti terrestri o celesti deve uscire la nuova grandezza dell'uomo, la sua vera nobiltà, il suo più alto eroismo. Noi siamo circuiti da preti spretati, da preti travestiti, da preti futuri, da preti clericali e da preti anticlericali, e tutti quanti ci vogliono sorreggere, consolare, dirigere — darci uno scopo sociale, uno scopo umano e umanitario, una missione cosmica, una prospettiva laica o soprannaturale di castighi e di premi. È tempo che si alzi su l'uomo solo, l'uomo nudo, l'uomo che sa camminare da sè, l'uomo che non ha bisogno di promesse e di conforti — e si levi di torno tutti questi sacrestani dei diversi assoluti.

Parallela a questa pericolosa infatuazione cristianoide è l'infatuazione filosofica — più pericolosa ancora, forse, perché alligna in uomini che si credon liberi dai pregiudizi e arrivati a quelle vette dell'assoluto da cui si può guardare il mondo colla serenità dei saggi e colla autorità degli dei. Da una diecina di anni, come giusta reazione a un bestiale positivismo che dimenticava le sue origini per cascarse in metafisicum incoscienti da notari o da macellari, s'è sviluppato in Italia un filosofismo astratto il quale pretende dar fondo all'universo e sostituire definitivamente la religione. Il caporione di questo filosofismo è quel Benedetto Croce il quale s'è fatto un gran nome in Italia tra studenti, professori di scuole medie e giornalisti, prima come eruditissimo eppoi come abile volgarizzatore e restauratore dell'hegelianismo berlinese e napoletano.

Questo padreterno milionario, senatore per censo, grand'uomo per volontà propria e per grazia della generale pecoraggine ed asinaggine, ha sentito il bisogno di dare all'Italia un sistema, una filosofia, una disciplina, una critica. Questo insigne maestro di color che non sanno, per mettere insieme il suo sistema ha castrato Hegel levandogli la possibilità di far del male ma anche quella di fecondare — per fare la disciplina è ricorso ai libri di lettura di terza classe elementare — e per fare la critica s'è messo in testa di continuare De Sanctis al quale egli somiglia come il mare dipinto sopra uno scenario somiglia all'oceano vero.

Eppure l'influenza nefasta di quest'uomo è giunta a tal punto che vi sono stati giovani i quali l'hanno proclamato successore di Carducci, maestro delle nuove generazioni, direttore e ispiratore della cultura italiana presente e futura. Non è qui il posto di considerare le vere benemerenze del Croce per quel che riguarda la preparazione degli strumenti di cultura, ma è necessario avere il coraggio di affermare una buona volta che i suoi meriti e come filosofo e come critico sono stati colossalmente gonfiati, per un'infinità di ragioni e specialmente per l'ignoranza generale di cose filosofiche che regnava in Italia fino a poco tempo fa.

Il Croce è stato abilissimo conquistandosi la maggior parte dei letterati che non sapevano un accidente di filosofia, mettendo a base del suo sistema l'estetica, l'intuizione, l'arte. Furbissimo com'è, ha capito che in Italia la letteratura attira assai più delle teorie e perciò s'è messo a fare indefessamente il critico letterario, mestiere per il quale il poveruomo non era affatto tagliato per la mancanza assoluta di sensibilità artistica di cui ha dato troppe malinconiche prove. --

Ma la letteratura era per lui il piedistallo per arrivare al dominio intellettuale. Conquistato un pubblico, egli ha potuto far ingollare morali, logiche, storiografie, Kant, Hegel e tutti i minestroni tedeschi ch'egli, levando un po' di roba di qua e aggiungendo qualche condimento di là, ha servito in tavola a questi poveri accattoni di pensiero.

La sua opera di scaltra volgarizzazione ha incontrato il favore di tutti quelli che credono d'esser più sapienti perchè hanno quattro formule per la testa e credono di esser arrivati in fondo ai misteri dell'essere per aver letti i tre volumi della filosofia dello spirito.

Io non ho qui il tempo di fare una smascherata in piena regola di questo famoso sistema che si potrebbe definire il vuoto fasciato di formule: dove il vero non è nuovo e il nuovo consiste in tautologie fiorette; dove gli errori sono aboliti ma è scomparsa la grandezza; dove i bisticci e i segni di egualanza risolvono i più intricati problemi; dove le vere questioni dell'arte e della vita non son poste, o son dichiarate nulle o stupide; dove qualche critica particolare giusta o qualche frase felice galleggiano sopra un bigio oceano senza sponde e senza profondità.

Ma il pericolo non sta soltanto nelle imbecillità vestite di scuro che questi nuovi rappresentanti della Germania di un secolo fa vogliono appicciarci come verità assolute e definitive, bensì nello stesso spirito di mediocrità e di grettezza che anima questa filosofia; il meschino moralismo che ne vien fuori anche quando si tratta di arte pura; la tendenza invincibile verso la scuola, il decalogo, l'accademia, l'ordine, la disciplina, la mediocrità, verso il più raffinato filisteismo travestito da idealismo.

Benedetto Croce sogna un'Italia intellettuale composta di tanti bravi figliuoli che stiano a bocca aperta ad ascoltare il suo verbo, buoni clienti di Laterza, occupati ciascuno in qualche lavoretto assegnato dal rettore supremo, lettori assidui del *Gianettino* e di altri libri egualmente eccitanti, e lontani dai vani capricci e dalle malsane ambizioni della genialità indipendente che se ne strafotte della storia, della tradizione, dei doveri sociali e del concetto puro. In fondo a questa filosofia c'è l'idea che gli uomini non sono che momenti fuggevoli dell'essere; che ognuno deve cercare d'andar d'accordo con questo spirito universale definito nei libri; eseguire la sua piccola parte nella vita; sacrificarsi alla verità, all'umanità e ad altre divinità astratte dello stesso calibro; odiare il genio pur professandosi adoratore dei grandi uomini morti, e darsi a uno sfrenato pedagogismo e proselitismo, tale da soffocare ogni individualità, spegnere ogni volontà di nuovo, reprimere ogni tentativo d'uscire dalle grandi rotaie della storia. Questa filosofia, insomma, è la quintessenza stilizzata e spiritualizzata del perfetto borghesismo civile e spirituale. È la filosofia di quelli che trovano che dappertutto c'è del buono e del cattivo, che ognuno ha un po' torto e un po' ragione, che non bisogna slanciarsi troppo né correre le avventure, ma seguire pazientemente le orme dei padri, contentandosi di rassettare ogni tanto le vecchie strade, ma non azzardandosi ad aprirne di nuove attraverso i deserti e le boscaglie. È, soprattutto, la filosofia del dovere civico, del dovere sociale ed umano, dell'uomo che deve vivere per gli uomini e inabissarsi nell'indefinito invece di vivere per sé e di creare sé stesso. È una filosofia da maestri ginnasiali, da seminaristi emancipati, da pedanti nati, da chiacchieroni pretensiosi, da timidi che voglion darsi l'aria di audaci e di conservatori che voglion parere rivoluzionari. Essa tende nè più nè meno che a sostituire la religione, cioè a prendere nella società umana quella funzione corretrice e aguzzinesca che fin qui è stata propria delle religioni.

Si tratta infatti di movimenti che convergono: i modernisti voglion rendere filosofica la religione; i crociani voglion rendere religiosa la filosofia. L'importante è che vi sia un principio assoluto — Dio o lo Spirito in fondo è lo stesso — e che gli uomini si contentino di servire questo principio ottimo e massimo e non osino cercare per loro conto la loro via e la loro vita.

Ognuno che non sia rimbecillito dalle formule che oggi son di moda in Italia vede subito quanto queste correnti siano terribilmente contrarie a tutto quello ch'è novità, originalità, personalità, libertà — in una parola, arte e genio.

La nostra posizione è chiara e decisa. Noi vediamo in queste correnti reazionarie il riassunto e il condensamento di tutto ciò che nega l'individualità, la poesia, l'arte, la scoperta, la ricerca della novità e della pazzia. Tutti gli altri uomini facciano i loro mestieri; lavorino, guadagnino i quattrini, mangino e bevano e pensino agli interessi della città e del paese; ma nel mondo dello spirito, nel mondo dell'intelligenza e dell'arte, non venite a turarci la bocca e ad impedirci il respiro colle vostre fregnacce di servitori d'Iddio o della società. L'Italia che per tanto tempo è stata alla coda delle grandi nazioni, deve riprendere il suo posto di creatrice e di precorritrice, e per questo è urgente e necessaria un'opera energica di svecchiamento e di liberazione. La nostra arte presente è, per la massima parte, idiota come cinquant'anni fa — la nostra letteratura si riduce agli arruffanamenti di tipo dannunziano, alle novelle tipo *boulevardier* e alle poesie di quei crepuscolari che sembran fatte nella latrina dopo qualche nostalgica stitichezza — la nostra filosofia si riduce ai rimasticamenti di quell'idealismo assoluto che ha perso, viaggiando per cent'anni da Berlino a Napoli, quello slancio intuitivo che lo giustificava per diventare una buccia scolastica, un bozzolo pieno di vento.

La cultura italiana è tremendamente decrepita e professorale: bisogna uscire una buona volta da questo mare morto della contemplazione, adorazione, imitazione e commento del passato se non vogliamo diventare davvero il popolo più imbecille del mondo.

Giovanni Papini.

DIREZIONE DEL MOVIMENTO FUTURISTA: Corso Venezia, 61 - MILANO